

LUIGI RENNA
Vescovo di Cerignola-Ascoli Satriano

ASCOLTARE

Il primo gesto di una Chiesa “in uscita”

*Lettera pastorale
nel primo anno di ministero episcopale
2016 - 2017*

Andria
Grafiche Guglielmi
2016

In copertina: *L'Annunciazione*

(Vetrata - Ernesto Lamagna - Cattedrale di Cerignola - 2005)

Carissimi,

è passato circa un anno da quando mi giungeva inaspettata la nomina a Pastore di Cerignola-Ascoli Satriano, e nell'Aula Magna del nostro caro Seminario Regionale, come anche a Cerignola e nella mia diocesi di origine, Andria, veniva annunciato che il Santo Padre Francesco mi aveva eletto "Vescovo" e destinato a questa eletta porzione del Popolo di Dio. Era il 1° ottobre dello scorso anno, e nei mesi successivi ho potuto conoscervi, godere della vostra stima e del vostro affetto, entrare nella vita della nostra Chiesa locale, conoscerne le gioie e le fatiche, le conquiste e le attese, gli slanci e le cadute, nel clima propizio dell'Anno della Misericordia.

Non posso non elevare un pensiero di gratitudine al mio predecessore Sua Eccellenza Felice di Molfetta, i cui segni di zelo pastorale rimangono evidenti e i cui semi di bene - come ho avuto modo di dire il giorno del mio ingresso in Diocesi - portano e porteranno i loro frutti. Ribadisco che non ritengo di trovarmi all'anno "0" della storia della Chiesa di Cerignola-Ascoli Satriano, e sento di dover continuare ad "edificare nella carità" il Popolo di Dio, partendo da quanto già c'è, dando l'apporto della mia esperienza, che finora è stata per lo più quella di un formatore, un ministero per il quale ringrazio ancora il Signore.

La mia gratitudine va ai fratelli presbiteri, che mi hanno accolto con affetto e libertà interiore: sento più che mai che il mio compito è quello di accompagnare, di valorizzare i talenti di tutti, di orientare all'unico bene che ci sta a cuore, quello del Popolo di Dio. Ringrazio i religiosi e le religiose, che danno una testimonianza senza la quale la nostra Chiesa sarebbe diversa: grazie per il vostro silenzioso ed efficace operare, che ha occhi solo per il "Padre che vede nel segreto".

E, infine, guardo con gratitudine l'intero Popolo di Dio di tutta la Diocesi che, nelle nove Città e Comuni che la compongono, ha dimostrato affetto nell'accogliermi e mi ha testimoniato una fede semplice che si nutre della Parola, dei Sacramenti e delle devozioni che attraversano l'anno liturgico, soprattutto quella mariana. Siamo popolo in cammino, in cui non mancano problemi che vanno affrontati insieme, lasciandoci guidare dalla Parola del Signore e dalla retta ragione.

È per questo che vi scrivo questa lettera pastorale, che vuole avere tre caratteristiche, di cui sono profondamente convinto e che trovano conferma nel pensiero di un grande Vescovo del nostro tempo, il cardinal Carlo Maria Martini.¹

- 1. La lettera pastorale deve conservare uno stile epistolare, di una comunicazione immediata con il Popolo di Dio, e non la forma di un trattato, che è tutt'altro "genere letterario".*
- 2. Non costituisce da sola il progetto pastorale della Diocesi, ma l'avvio ad esso perché un progetto è frutto di un discernimento comunitario a cui il Vescovo dà delle linee, e che poi si sviluppa at-*

1. Cf. C.M. MARTINI, *Il vescovo*, Rosenberg & Sellier, Torino 2011, 30.

traverso gli organismi di partecipazione, alla cui natura di "luoghi" della comunione ecclesiale, del discernimento ecclesiale, credo molto per l'esperienza che finora ne ho fatto. I Consigli presbiterale e pastorale sono il concretizzarsi di una ecclesiologia di comunione, quella della Lumen gentium, senza dei quali la stessa rimarrebbe in parte "lettera morta". Lo so che costituirli, seguirli, ascoltarli è difficile. Ma io mi fido della Chiesa mia madre che, in questo tempo, ci ha donato questi strumenti, e mi accosto ad essi senza timore, con la speranza che quello che il grande teologo Yves Congar ha definito "il gigante addormentato" - il laicato - "si svegli" sempre più, per vivere appieno la sua vocazione nella Chiesa e nel mondo.

3. *Il cardinal Martini annota: "Può per questo (la lettera pastorale, n.d.r.), ispirarsi ai piani pastorali che gli vengono dalla Conferenza episcopale".² Sono convinto, anche qui con conferme dell'esperienza, che il cammino all'unisono, anche se non nell'omogeneità, con le Chiese che sono in Italia, non può che arricchire il nostro percorso diocesano, per profondità di analisi sull'ora presente, per ricchezza di verità che in questo itinerario si può trovare, per la vivacità di progettualità che da uno scambio reciproco di esperienze può nascere. Tutto naturalmente "calato" nella nostra realtà. Della positività dell'ispirarsi alla Conferenza episcopale ho fatto sempre esperienza, soprattutto a partire dal Convegno di Palermo nel 1996, a cui da giovane prete ho avuto la grazia di partecipare con il mio Vescovo e con sacerdoti e laici: ho respirato il buon profu-*

2. *Ibid.*

mo di Cristo delle Chiese che sono in Italia, nonostante la fatica del dibattito e delle scelte.

Ed eccomi qui a proporvi delle linee sulle quali avremo degli incontri di approfondimento per un progetto pastorale condiviso, frutto dell'ascolto di quello che lo Spirito suggerirà alla nostra Chiesa e del discernimento comunitario. Affido alla vostra lettura e meditazione questo testo, ma soprattutto lo affido alla vostra preghiera, perché in essa tutti possiamo trovare la luce ai nostri passi. Mi aspetto da voi anche osservazioni e interrogativi: non potranno che arricchire la nostra comunione.

Vi benedico e vi affido alla intercessione di Maria, Madre di Cristo e della Chiesa.

Cerignola, 22 agosto 2016, memoria di Maria SS. Regina.

† **Luigi Renna**
Vescovo

1. Il “perché” di un titolo

A novembre scorso si è celebrato a Firenze il Convegno Ecclesiale della Chiesa Italiana, durante il quale papa Francesco, nel discorso tenuto nella Cattedrale di Santa Maria del Fiore, si è rivolto ai vescovi e ai delegati presenti, affidando loro una missione, che è quella di tradurre in uno stile di vita concreto ciò che egli ha espresso nella sua enciclica *Evangelii gaudium*. Queste le parole del Papa: *“Sebbene non tocchi a me dire come realizzare oggi questo sogno, permettetemi solo di lasciarvi un’indicazione per i prossimi anni: in ogni comunità, in ogni parrocchia e istituzione, in ogni Diocesi e circoscrizione, in ogni regione, cercate di avviare, in modo sinodale, un approfondimento della Evangelii gaudium, per trarre da essa criteri pratici e per attuare le sue disposizioni, specialmente sulle tre o quattro priorità che avrete individuato in questo convegno. Sono sicuro della vostra capacità di mettervi in movimento creativo per concretizzare questo studio”*.

Nella *Evangelii gaudium* il Papa ci ripresenta il volto di una Chiesa che definisce “in uscita”, usando una delle sue espressioni più felici per ribadire che la Chiesa è “per sua natura missionaria”.³ È una verità antica e sempre nuova: abbiamo ricevuto un mandato missionario da Gesù: “Andate dunque e fate discepoli tutti i popoli, battezzandoli nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo, inse-

3. CONCILIO VATICANO II: Decreto sull’attività missionaria della Chiesa *Ad gentes*, 7 dicembre 1965, n. 2.

gnando loro ad osservare tutto ciò che vi ho comandato” (Mt 28,19-20). E perché questa missionarietà acquistasse concretezza, il pontefice l’ha descritta con cinque verbi: prendere l’iniziativa (*primerear*, egli dice con un neologismo tutto suo!), coinvolgersi, accompagnare, fruttificare, festeggiare.⁴

Verrebbe subito il desiderio di avventurarsi per i sentieri che il Signore ci indica e che il Papa ci invita a percorrere: non sentiamo forse tutti l’urgenza di prendere l’iniziativa di portare il Vangelo di fronte ai mille problemi che ci attanagliano? Non è forse urgente coinvolgersi - senza tuttavia lasciarsi travolgere - nella soluzione di problematiche che, inesorabilmente, bussano alle nostre porte ed hanno il volto concreto della povertà materiale e culturale, della criminalità, delle dipendenze di ogni tipo, della situazione degli immigrati che abitano le nostre contrade? Certo, occorre “uscire”, anzi già in certa misura lo si fa. E allora, cosa ci manca?

Se Maria si sedesse al banchetto delle nostre “nozze di Cana”, la vita della Chiesa locale, come madre premurosa farebbe notare a Suo Figlio che ci manca qualcosa. “Non hanno più vino” (Gv 2,3) disse a Cana. Quale vino ci manca per essere Chiesa “in uscita”? Ritengo sia quello della comunione ecclesiale. Lo spirito del “*diabolos*”, colui che divide i fratelli, colui che ci fa vivere nel sospetto della bontà di Dio e della fiducia nel Vangelo, è sempre all’opera, non per contrastare una qualunque azione della Chiesa, ma quella principale, che è la comunione con Dio e al suo interno.

4. Cf. FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium* sull’annuncio del Vangelo nel mondo attuale, 24 novembre 2013, n. 24.

2. L'ostacolo principale di una Chiesa "in uscita"

La Parola di Dio aiuta a leggerci dentro, a leggere la nostra vita. E alla sua luce vi invito ad analizzare gli ostacoli alla nostra comunione e alla nostra missione.

Il primo brano che vi ripropongo è *Genesi* 3, il racconto del peccato che è all'origine di ogni peccato, di quella tendenza a cercare in noi stessi, e non nel Signore, la sorgente della verità e della vita. Il racconto biblico riferisce che ad Adamo ed Eva Dio aveva indicato di non mangiare del frutto dell'albero della conoscenza del bene e del male: quel divieto è il segno che Dio chiede all'umanità di fidarsi del Suo amore nelle scelte di vita, di affidarsi alla Sua paternità come unico criterio per comprendere ciò che vale davvero. L'umanità è tuttavia libera di scegliere.

Adamo ed Eva vengono ingannati dalle insinuazioni del serpente: "Dio sa che il giorno in cui voi ne mangiaste si aprirebbero i vostri occhi e sareste come Dio, conoscendo il bene e il male" (*Gn* 3,5). I due si sentono, nel loro sospetto su Dio, quasi traditi, e si chiedono interiormente se questo loro Creatore li ama davvero o piuttosto non li vuole tenere accanto a sé come degli eterni bambini, mortificando la loro libertà. Ed ecco la scelta di mangiare del frutto, di scegliere ciò che è bene o male senza Dio, anzi contro di Lui. Cosa ne viene di buono? Il racconto biblico ci dice semplicemente che "i loro occhi si aprirono", usando lo stesso termine ebraico (*arumim*) indicato per definire lo sguardo del serpente: da allora in poi sospetteranno l'uno dell'altro e la loro stessa comunione sarà compromessa.

Miei cari, temo che l'ostacolo più grande alla missione di una Chiesa "in uscita" sia il nostro difetto di comunione, che ci porta ad essere sospetto-

si ed ostili gli uni verso gli altri. Da questo gioco di “sguardi non sinceri”, di parole che feriscono, si avvia un processo che arriva alla distruzione della comunione, anzi a farla morire prima che nasca. Anche le parole diventano pietre, sulla bocca di Adamo ed Eva: “La donna che tu mi hai posto accanto mi ha dato dell’albero...”; “Il serpente mi ha ingannata ed io ho mangiato” (cf. Gn 3,12.13). Il male non paga. Innesca meccanismi nei quali le parole alzano muri, la fiducia fraterna non basta più, i tribunali umani devono affrontare questioni che la carità e il dialogo dovrebbero risolvere!

E cosa dire del “brusio del pettegolezzo”? Il Santo Padre sa bene che questa cattiva abitudine è comune alle nostre Chiese, e in una omelia ha parlato - senza mezzi termini - dei danni che essa provoca: *“Miei cari, c’è un male che non fa crescere le nostre comunità: la divisione e il pettegolezzo. Le chiacchiere e il pettegolezzo sono armi che ogni giorno insidiano la comunità umana, seminando invidia, gelosia e bramosia del potere. Con esse si può arrivare a uccidere una persona. Perciò parlare di pace significa anche pensare a quanto male è possibile fare con la lingua.”*⁵ Dietro questo modo di parlare non c’è la volontà di edificare, perché per far questo occorrerebbe praticare una sincera “correzione fraterna”.

C’è un altro episodio che voglio proporre alla vostra attenzione, quello di Anania e Saffira, una coppia di cui narra il libro degli *Atti degli Apostoli* (5,1-11). L’autore sacro ha voluto evidenziare che la colpa di cui si sono macchiati questi coniugi non è stata l’avarizia, che li ha condotti a trattenere il denaro di cui erano legittimi possessori, ma la menzo-

5. FRANCESCO, *La minaccia del pettegolezzo*. Meditazione mattutina nella Cappella della *Domus Sanctae Marthae*, 2 settembre 2013.

gna con la quale hanno agito. La menzogna è così grave perché è anche contro lo Spirito Santo, ed è per questo che cadono tramortiti all'istante davanti agli apostoli. La loro storia è quella di una comunità, nella quale la preoccupazione per il denaro diviene l'ossessione che fa dimenticare la verità, la fraternità, Dio stesso.

Miei cari, ho timore che, a volte, un atteggiamento ostacoli la nostra missione. Non nascondersi dietro scuse di ogni genere, tenere i bilanci ordinati, rispettare le scadenze, confrontarsi in modo trasparente con i Consigli pastorali e degli affari economici, non accumulare denaro o anche suppellettili sacre che a volte risultano ridonanti e superflue, sono segni che si è liberi e saldi nella forza della trasparenza per essere Chiesa "in uscita". Quando ci riveliamo propensi a schermarci dietro il primo, il secondo, il terzo "ma", la verità comincia a sfuggirci, e con essa la nostra credibilità.

Cari miei, in questo Anno della Misericordia, siamo chiamati a scoprire quale è il peccato, costante e radicato come un vizio, che ci allontana da Dio e dalla verità del nostro essere Chiesa. Nel riconoscere quel nostro peccato noi potremo sperimentare la misericordia di Dio perché il Signore ci aspetta proprio lì, dove più facilmente cadiamo per rialzarci!

Chiediamoci: come vivo la comunione fraterna nella Chiesa? Stimo i miei fratelli? Sto cogliendo l'opportunità dell'Anno della Misericordia per riconciliarmi o sto ancora mettendo tra parentesi quello che più vale davanti all'Altissimo, la carità? Come vorrei che se ci fossero persone che nelle nostre comunità non si salutano, si scrivessero una lettera di riconciliazione! Se ci fossero persone che hanno approfittato di denaro o di fiducia, che avessero parlato, dicessero: "Perdonami, Signore. Da

oggi cambio vita, con l'aiuto della tua grazia!". Perché? Perché la Chiesa non può essere "in uscita" se non vive la comunione! Quante energie consumate nell'appianare questioni, anche di poco conto e di carattere mondano! Quanta scarsa credibilità nonostante lo sforzo di evangelizzare! Ma la Misericordia di Dio è lì, alla nostra portata. E Maria continua a ripeterci: "Fate quello che vi dirà!" (Gv 2,5).

3. Prima di "uscire", cosa fa la Chiesa?

Davanti al quadro, spero non a tinte troppo fosche, di una Chiesa che non sempre riesce ad essere missionaria, suona naturale porsi l'interrogativo: "Cosa fare, per 'uscire' in modo credibile?". La domanda posta così presuppone un tempo nel quale la Chiesa si costruisce nella perfezione e, solo dopo averla raggiunta, inizia la sua missione. La nostra credibilità si costruisce tenendo insieme comunione e missione.

Papa Francesco, nella *Evangelii gaudium*, ci aiuta a comprendere che "l'intimità della Chiesa con Gesù è un'intimità itinerante, e la comunione si configura essenzialmente come comunione missionaria".⁶ Il Papa ci invita a non dividere la vita della Chiesa in "compartimenti stagno": non c'è una intimità con Gesù Cristo che riguarda certi momenti e una spiritualità che riguarda la missione, ma la vita del credente ha profonda unità. Abbiamo bisogno, con queste espressioni (intimità itinerante, comunione missionaria), di recuperare l'unità della nostra esistenza tra preghiera e vita, tra rapporto con Dio e rapporto con gli altri, tra quello che celebriamo e quello che testimoniamo, tra vita spirituale ed

6. FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, n. 23.

espressioni della nostra umanità. Il dramma dell'uomo è più che mai - oggi - quello di una "schizofrenia" fra quello che sente per Dio e quello che sente per gli altri. Per questo, ritengo che il primo gesto di una Chiesa "in uscita" sia l'ascolto che permetta di comprendere la nostra comunione missionaria: ascolto di Dio, dei fratelli, del nostro tempo. Una Chiesa che volesse "uscire" e fosse sorda, smarrirebbe la strada, entrerebbe in rotta di collisione con gli altri, sono saprebbe più annunciare: i sordomuti non sanno articolare parole perché non le hanno mai sentite o non le sentono più!

Prima di soffermarmi su ciascuno di questi aspetti dell'ascolto, voglio ricordare con voi che l'Anno della Misericordia è stato indetto per celebrare i cinquant'anni del Concilio Vaticano II, e che la maniera più bella per raccoglierne i frutti, è fare sempre più propri, con una maturità maggiore, i suoi insegnamenti, soprattutto quelli che ci parlano della nostra identità ecclesiale: la Costituzione dogmatica *Lumen gentium* e la Costituzione pastorale *Gaudium et spes*. Si tratta di rileggerle, di studiarle, ma soprattutto di convertirsi alla ecclesiologia che esse ci propongono.

Fa bene ritornare sulle immagini che ci illustrano la natura della Chiesa: ovile, campo di Dio, edificio di Dio, famiglia, tempio santo, sposa dell'Agnello.⁷ L'identità più profonda della Chiesa la troviamo nell'espressione "Corpo di Cristo" in san Paolo, e in quella che attraversa tutta la Scrittura, Popolo di Dio. Della prima si dice: "In questo corpo la vita di Cristo si diffonde nei credenti, che attraverso i sacramenti vengono uniti in modo arcano ma reale a Cristo che ha sofferto ed è stato glorifi-

7. Cf. CONCILIO VATICANO II, Costituzione Dogmatica sulla Chiesa *Lumen gentium*, 21 novembre 1964, n. 6.

cato. (...) Come tutte le membra del corpo umano, anche se numerose, formano un solo corpo, così i fedeli in Cristo”.⁸ Queste affermazioni ribadiscono l’“intimità itinerante” con il Signore e il senso di una comunione che non è frutto di uno sforzo meramente umano, ma è dono del Signore. E la *Gaudium et spes*, dal canto suo, riecheggia: “La loro comunità, infatti, è composta di uomini, i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre e hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti”.⁹ A cosa ci paragona, allora, in modo efficace il Concilio? Non ad un popolo che ha trovato una sua sicurezza, comoda e statica, ma a persone che camminano, che vanno incontro a tutti piuttosto che essere uomini e donne che aspettano che gli altri vadano verso di loro; che non si sentono chiusi e asserragliati in una città da difendere, ma che - invece - non perdono il gusto e la tenacia del dialogo. Siamo pellegrini e, come ad Emmaus, Gesù Risorto cammina con noi.

Chiediamoci se alle nostre comunità e a ciascuno di noi non faccia bene ritornare a riflettere su “chi siamo” in quanto Chiesa. A volte abbiamo delle “amnesie” che portano a scambiare la nostra identità con quella di una società qualunque, vagamente religiosa, in cui si fanno tante attività giuste e sacre, ma si perde di vista l’essenziale della missione, che è portare Gesù Cristo al mondo. L’“amnesia” della ecclesialità può essere presente a vari livelli: è quella di chi si affaccia in chiesa per chiedere i sacramenti come “servizi” utili ai passaggi più importanti della vita; quella di chi riduce la vita

8. Ivi, n. 7.

9. CONCILIO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, 7 dicembre 1965, n. 1.

ecclesiale alla partecipazione alle espressioni di pietà popolare; a quella di chi crede che la messa domenicale esaurisca ciò che Dio gli chiede; per gli operatori pastorali c'è il rischio di ritenerla un'azienda da far fiorire con attività, magari senza il coinvolgimento di altri.

Miei cari, il Papa nella *Evangelii gaudium* ci offre un metodo che è essenzialmente spirituale, quello di riflettere sulle nostre "tentazioni", rinvenibili soprattutto fra gli operatori pastorali, e fra coloro che svolgono un ministero nella Chiesa, dai vescovi ai presbiteri e ai diaconi, ai catechisti, agli animatori della liturgia e agli operatori della carità. In questa splendida enciclica, il pontefice, dal n. 76 al n. 101, presenta quattro tentazioni a cui dire "no" e conclude costantemente con una esortazione: "Non lasciamoci rubare...". Vi invito a ritornare su quelle pagine, nella riflessione personale, anzi nell'esame di coscienza prima della confessione, come anche nelle catechesi comunitarie. Vi scopriremo lo specchio di tanti nostri ostacoli ad essere quello che dovremmo. Non passiamo superficialmente su quelle parole: non lasciamoci rubare la nostra vocazione e la nostra missione!

Mentre cammina, la Chiesa, come gli *Atti degli Apostoli* insegnano, ascolta, si ascolta e percepisce i segni dei tempi.

4. La Chiesa ascolta la voce di Dio che la convoca

Ricordiamolo: il termine "Chiesa" deriva dal greco "*ekklesia*" e dall'ebraico "*qahal*", e designa, nel Nuovo come nell'Antico Testamento, un gruppo di persone che non si sono adunate spontaneamente, ma che sono state "convocate" da Dio. Il *Catechismo della Chiesa Cattolica* ce lo ribadisce in

modo sintetico: “È il termine frequentemente usato nell’Antico Testamento greco per indicare l’assemblea del popolo eletto riunita davanti a Dio, soprattutto l’assemblea del Sinai, dove Israele ricevette la Legge e fu costituito da Dio come suo popolo santo. Definendosi ‘Chiesa,’ la prima comunità di coloro che credevano in Cristo si riconosce erede di quell’assemblea”.¹⁰ Il suo significato è triplice: “designa l’assemblea liturgica, ma anche la comunità locale o tutta la comunità universale dei credenti. Di fatto questo tre significati sono inseparabili. La ‘Chiesa’ è il popolo che Dio raduna nel mondo intero. Esso esiste nelle comunità locali e si realizza come assemblea liturgica, soprattutto eucaristica”.¹¹

Dovremmo avere questa consapevolezza: siamo Chiesa diocesana, siamo parte della Chiesa universale, ci riconosciamo tali soprattutto nella assemblea liturgica, la convocazione in cui appare chiaro che c’è una Parola che ci interpella, che viene proclamata e richiama l’attenzione di tutti. Pensiamo alla celebrazione eucaristica e all’importanza che in essa ha l’ascolto della Parola e del Vangelo: prima di ascoltare il brano evangelico, il ministro ci saluta (“Il Signore sia con voi”) e ci segniamo sulla fronte, sulle labbra e sul petto perché la Parola di Dio incida nella nostra vita (cuore che custodisce, intelligenza che comprende, labbra che annunciano). Il nostro stare in piedi, nel gesto di chi è convocato e in virtù di quella Parola è chiamato alla risurrezione, i nostri occhi rivolti all’ambone sono il segno di quello che siamo: uomini e donne convocati, Chiesa. Il *Catechismo* conclude questa breve esposizione

10. *Catechismo della Chiesa Cattolica*, n. 571.

11. *Ivi*, n. 572.

aggiungendo: “Essa vive della Parola e del Corpo di Cristo, divenendo essa stessa Corpo di Cristo”.¹² Ci dà, così, il senso dell’importanza della liturgia, momento iniziale e punto d’arrivo (culmine e fonte) della nostra vita ecclesiale.

Ma non basta ascoltare la Parola una volta, in qualche rara occasione o - peggio - non avere coscienza che il nostro essere Chiesa inizi dall’ascolto. Anche in questo dobbiamo riconoscere che le nostre comunità sono alquanto variegate, sono - per usare un’immagine utilizzata alcuni anni fa dal cardinal Martini - come la sezione di un tronco reciso, nel quale ci sono cristiani che sono vicini alla linfa, altri vicini alla corteccia. Non è questa una classificazione che tende ad escludere, perché solo Dio legge nel cuore umano, ma è semplicemente un aiuto per comprendere che dal nostro ascolto della Parola dipendono la qualità del nostro essere cristiani e la freschezza della nostra fede e della nostra testimonianza.

All’inizio del nuovo millennio, durante il Grande Giubileo del Duemila, san Giovanni Paolo II raccomandò in modo particolare la *lectio divina*. Così esortava il Santo Padre: “Occorre, carissimi Fratelli e Sorelle, consolidare e approfondire questa linea, anche mediante la diffusione nelle famiglie del libro della Bibbia. In particolare è necessario che l’ascolto della Parola diventi un incontro vitale, nell’antica e sempre valida tradizione della *lectio divina*, che fa cogliere nel testo biblico la parola viva che interpella, orienta, plasma l’esistenza”.¹³

12. *Ibid.*

13. GIOVANNI PAOLO II, Lettera Apostolica *Novo Millennio Ineunte* al termine del Grande Giubileo dell’Anno Duemila, 6 gennaio 2001, n. 39.

Nel ribadire l'importanza dell'ascolto, mi inserisco nell'alveo del cammino della nostra Chiesa diocesana che, nell'anno pastorale 2014-2015, è stata sollecitata a riscoprire la preghiera dal vescovo Felice, il quale in un passaggio della sua ultima lettera scriveva: "Pregare vorrà dire anzitutto ascoltare Lui che parla *nelle e attraverso* le sante pagine della Scrittura che costituiscono la fonte della conoscenza divina. JHWH infatti non è stato solo Colui che ha ascoltato il grido gemente di Abramo e di Mosè. Ma è stato anche Colui che ha inteso tessere un dialogo d'amore con i due suoi eletti e con ciascuno di noi, oggi".¹⁴

La nostra vita ecclesiale cresce quando sa ascoltare la Parola e ad essa sa ispirare le proprie scelte. Gli *Atti degli Apostoli* ci presentano una comunità in cui l'ascolto raduna il popolo, lo fa crescere nella sua capacità di vivere la comunione e di testimoniare. Nei primi due capitoli ci viene illustrata la nascita della prima comunità con l'effusione dello Spirito nella Pentecoste, ma anche il primo annuncio fatto dagli apostoli (il *kerigma*), e lo strutturarsi della vita ecclesiale attorno all'essenziale. Scrive l'autore sacro in At 2,42-47: *"Erano perseveranti nell'insegnamento degli apostoli e nella comunione, nello spezzare il pane e nelle preghiere. Un senso di timore era in tutti, e prodigi e segni avvenivano per opera degli apostoli. Tutti i credenti stavano insieme e avevano ogni cosa in comune; vendevano le loro proprietà e sostanze e le dividevano con tutti, secondo il bisogno di ciascuno. Ogni giorno erano perseveranti insieme nel tempio e, spezzando il pane nelle case, prendevano cibo con letizia e semplicità di cuore, lodando*

14. F. DI MOLFETTA, "Signore, insegnaci a pregare" (Lc 11,1). Lettera pastorale nel quindicesimo anno di episcopato 2014-2015, La Nuova Mezzina, Molfetta 2014, 17.

Dio e godendo il favore di tutto il popolo. Intanto il Signore ogni giorno aggiungeva alla comunità quelli che erano salvati”.

Il rapporto tra Parola di Dio e vita di quella piccola comunità è stato così definito: “La Parola è come lo spartito musicale, la vita come il coro che canta”.¹⁵ Riconosciamo che tante volte “il coro” della nostra vita comunitaria, a vari livelli, non riesce a “cantare” o a farlo in modo “intonato”, perché ognuno parte dalle sue prospettive, senza lasciarsi guidare dalla Parola! Quanto sarebbe bello che, in ogni comunità, ci fosse l’appuntamento settimanale della *lectio divina*; come sarebbe fruttuoso che presbiteri, diaconi, ministri e laici vivessero con assiduità questo ascolto. Come sarebbe bello che le nostre scelte pastorali, i nostri “stili ecclesiali”, a partire dalle riunioni dei consigli di parrocchie e aggregazioni laicali, fossero frutto di un ascolto proficuo della Parola!

Anche la nostra religiosità popolare, così ricca e fiorente, deve essere il luogo nel quale il Popolo di Dio viene iniziato all’ascolto. Ma interroghiamoci anche sulla catechesi: è una priorità nell’azione pastorale? Seguiamo degli itinerari che abbiano una finalità o ci affidiamo alla improvvisazione? I sacramenti, senza la catechesi, hanno la loro validità, ma certo non trovano un cuore ben disposto, né in ragazzi, né in giovani ed adulti! Vi ricordo quanto afferma, al proposito, la *Sacrosanctum Concilium*: “La sacra liturgia non esaurisce tutta l’azione della Chiesa. Infatti, prima che gli uomini possano accostarsi alla liturgia, è necessario che siano chiamati alla fede e alla comunione: ‘Come invocheranno co-

15. B. MARCONCINI, *Gli Atti degli Apostoli. Commento esegetico spirituale*, Elledici, Leumann (To) 2002, 62.

lui nel quale non hanno creduto? O come crederanno in colui che hanno udito? E come udranno senza chi lo predichi? Ma come predicheranno se non sono mandati?’ (*Rm* 10,14-15)”.¹⁶

Chiediamoci: quali cammini di vita personale e comunitaria nascono dall’ascolto di *At* 2,42-47? Lascio a voi la risposta, fiducioso che lo Spirito vi ispirerà percorsi nuovi per essere Chiesa che vive la Parola nell’oggi della nostra storia.

5. La Chiesa che sa “ascoltarsi”: la sinodalità

“Ascoltarsi”, per una persona, è un segno della sua salute fisica e mentale. Significa conoscere il proprio corpo e i sintomi che esso rimanda nei momenti di sofferenza o di benessere. Significa conoscere anche i propri sentimenti e saperli prevenire, orientare, esternare. “Ascoltarsi” è per una persona quello che per l’antica sapienza greca era il “conosci te stesso”. Oggi abbiamo bisogno più che mai di ascoltarci, di recuperare l’intimità con la profondità di noi stessi, lasciandoci persuadere da quanto affermava san Giovanni Crisostomo: “Niente quanto l’anima ha bisogno di lavorare”.¹⁷ Tutto questo significa riappropriarsi della dimensione contemplativa della vita, primo atto di ogni azione pastorale!¹⁸

16. CONCILIO VATICANO II, Costituzione sulla Sacra Liturgia *Sacrosanctum Concilium*, 4 dicembre 1963, n. 9.

17. G. CRISOSTOMO, *Omellerie sugli atti degli Apostoli* 35,2, PG 60,258. Consiglio un bellissimo articolo sul tema: L. MANICARDI, *La dimensione contemplativa della vita: un’urgenza antropologica*, in *La Rivista del Clero Italiano*, XCVII (2016) 7-8, 521-540.

18. La prima lettera pastorale del cardinal Martini, a Milano, aveva proprio questo titolo: C.M. MARTINI, *La dimensione contemplativa della vita. Lettera al clero e ai fedeli dell’Archidiocesi Ambrosiana per l’Anno Pastorale 1980/81*, Centro Ambrosiano Documentazione e Studi Religiosi, Milano 1980.

Quando - però - a viverlo è una comunità, l'ascolto di sé stessi richiede un'arte tutta particolare, che la Chiesa conosce da sempre: la sinodalità. Il Papa lo ha ricordato nel discorso di Firenze: "... cercate di avviare, in **modo sinodale**, un approfondimento della *Evangelii gaudium*". In quell'inciso - "in modo sinodale" - vi è uno stile ecclesiale da riscoprire.

Ci aiuta in questa comprensione ancora una icona biblica, quella di At 15,1-35, il cosiddetto "Concilio di Gerusalemme". Nella prima comunità cristiana, di fronte alla novità dell'adesione dei pagani al Vangelo, ci si interrogava se a loro bisognasse chiedere di aderire alle pratiche di fede di Israele per essere battezzati. Era una questione nuovissima, sulla quale persino gli apostoli avevano idee diverse. Ed ecco, perciò, una assemblea che si svolse a Gerusalemme, nella quale presero la parola alcuni cristiani provenienti dalla setta dei farisei, Pietro, Paolo e Barnaba, Giacomo. La loro visione del problema è esposta dopo aver pregato e aver riflettuto sulla propria esperienza di fede, con estrema onestà. È bello soffermarsi sulle espressioni che indicano un ascolto reciproco:

(Paolo e Barnaba) *Giunti a Gerusalemme furono accolti da quella comunità, dagli apostoli e dagli anziani, ai quali riferirono quanto Dio aveva compiuto per mezzo loro (At 15,4)*

Si riunirono gli apostoli e gli anziani per affrontare questo problema. Dopo vivace discussione Pietro prese la parola e disse loro (At 15,6-7)

Tacque tutta l'assemblea e ascoltavano Barnaba e Paolo raccontare quanti segni e prodigi Dio aveva fatto tra i pagani per mezzo loro (At 15,12)

Dopo che essi ebbero finito di parlare, Giacomo prese la parola e disse: "Fratelli, ascoltatevi" (At 15,13).

In questo stile intravediamo quello della sinodalità, con il quale la Chiesa nel tempo ha affrontato tante questioni dottrinali e pastorali, in un ascolto franco e sincero, aperto all'azione dello Spirito e all'obbedienza alla Parola. Al Convegno di Firenze il Papa ha esortato a rinnovare nelle nostre Chiese questo stile. Dico "rinnovare" pensando con commozione che uno dei vescovi della nostra "chiesa madre", Saturnino dell'antica Herdonia, ha partecipato al Sinodo romano di papa Simmaco nel 499! Quanto è antico questo stile di dialogo e di discernimento che ci viene riproposto.

La parola **sinodo**, dal greco "*syn-odos*" significa letteralmente "cammino fatto insieme", ed è molto simile al termine **concilio**, dal latino "*cum-calere*", che significa "chiamare insieme". La Chiesa, convocata dalla Trinità Santa, non può non avere una spiritualità di comunione, in cui il "camminare insieme" plasma la sua esistenza. Scrive Enzo Bianchi: "La Chiesa non è opera di singoli, fossero pure santi luminosi, guide carismatiche o grandi pastori: essa è *syn-odos*, cammino percorso insieme nella storia, verso il Regno, ciascuno con la sua grazia e il ministero suo proprio, ma tutti impegnati a riconoscere e a vivere la *koinonia* nell'unico corpo di Cristo".¹⁹

Nel testo approntato dalla CEI che riporta il discorso del Papa e gli strumenti per approfondirlo, c'è una sezione dedicata a "Lo stile e la pratica della Sinodalità sulla scia del Convegno Ecclesiale",²⁰ alla

19. E. BIANCHI, *Per una chiesa sinodale*, Qiqajon - Comunità di Bose, Magnano (Bi) 2014, 22.

20. Cf. "Sognate anche voi questa Chiesa". *Sussidio a cura della Segreteria Generale della CEI all'indomani del 5° Convegno Ecclesiale Nazionale (Firenze, 9-13 novembre 2015)*, Mediagraf, Noventa Padovana 2016, 72-79.

quale vi rimando, e che ci dice che questo modo di agire e di confrontarsi non si improvvisa, ma è una vera e propria arte che dobbiamo imparare. Ritengo utile soprattutto quanto si afferma sul Consiglio Pastorale, che dovrebbe essere preso a modello per la Diocesi e per le Parrocchie. I suggerimenti riferiscono che la convocazione del Consiglio deve contenere una traccia degli argomenti all'ordine del giorno, deve essere preceduto dalla preghiera, guidato da un bravo moderatore e organizzato in modo che tutti possano prendere la parola (a Firenze si sono creati "tavoli di confronto" di dieci persone circa), deve portare a delle conclusioni concrete.

Tengo molto alla sinodalità, anche se so che è faticosa. Vi invito a vincere due resistenze: quella di "non convocare", che può essere la tentazione dei responsabili della comunità; quella di "non partecipare", se siamo chiamati a far parte di consigli e assemblee. La cosa peggiore che ci possa capitare è arrivare già con delle decisioni prese, persino nel dettaglio: gli altri vivrebbero la sinodalità come un seguire chi cammina avanti, non come un camminare insieme. Ma cosa avrà frenato "chi cammina avanti" dal confrontarsi? Credo che ci sia da una parte la pretesa di conoscere già tutto, dall'altra dietro questo atteggiamento il timore di essere contestato.

Cari fratelli presbiteri, noi abbiamo competenze, abbiamo un mandato di guida del Popolo di Dio, non dimentichiamo che esso va vissuto nello stile dell'autorevolezza, non dell'autoritarismo. L'autorevolezza, di solito, è riconosciuta all'anziano, a colui che sa ascoltare pacatamente, che sa valutare, che sa accompagnare i processi di crescita della comunità. Le "frasi killer", che esprimono atteggiamenti del tipo: "Qui comando io!", non appartengono alla sinodalità. Noi siamo guide, dietro l'unica guida di

Colui che ha detto di sé: “Imparate da me che sono mite e umile di cuore” (Mt 11,29). Certo, i nostri Consigli pastorali sono consultivi, ma che sconfitta sarebbe se non si accettasse mai il parere degli altri, se si rimanesse preclusi al consiglio di tutti. Meglio il silenzio o qualche iniziativa in meno, che dei passi che creino divisione!

Nell'arte di condurre una comunità e di contribuire a farla camminare - quindi un'arte che è per i presbiteri e per i laici - teniamo presente il suggerimento che ci dà il Papa quando afferma: “Il tempo è superiore allo spazio”, e che la *Evangelii gaudium* esplicita: “Questo principio permette di lavorare a lunga scadenza, senza l'ossessione dei risultati immediati. Aiuta a sopportare con pazienza situazioni difficili e avverse, o i cambiamenti dei piani che il dinamismo della realtà impone.”²¹

A volte ci prende il timore di essere contestati, ma non dimentichiamo che questo è il rischio che le persone adulte devono correre se vogliono diventare autorevoli. È questione umana e profondamente spirituale, due facce della medaglia della nostra vita: la nostra umanità che si lascia trasformare da Cristo diventa capace di dialogo e di confronto. Solo le persone sicure della verità della carità sanno dialogare con serenità e non alzano mai la voce. Gli insicuri urlano e strepitano, perché temono che gli altri abbiano il potere di cambiare ciò che ritengono vero. E poi, chi di noi ha una visione completa delle grandi Verità del Vangelo? Credo che la sinodalità richieda una grande conversione del cuore!

21. FRANCESCO, Esortazione Apostolica *Evangelii gaudium*, n. 223.

6. La Chiesa che “ascolta” i tempi

Potrà sembrare una moda, quella di ascoltare i tempi, le sensibilità, le ansie e le attese degli uomini d'oggi, ma non è cosa altra rispetto alla missione della Chiesa, per due motivi. Il primo è perché la Chiesa cammina nel tempo e, per capire alcuni aspetti della sua vita, ha bisogno di comprendere il clima culturale in cui svolge la sua missione. Quanto sono vere le parole con cui si apre la *Gaudium et spes*: “Le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce degli uomini d'oggi, dei poveri soprattutto e di tutti coloro che soffrono, sono pure le gioie e le speranze, le tristezze e le angosce dei discepoli di Cristo, e nulla Vi è di genuinamente umano che non trovi eco nel loro cuore. La loro comunità, infatti, è composta di uomini i quali, riuniti insieme nel Cristo, sono guidati dallo Spirito Santo nel loro pellegrinaggio verso il regno del Padre, ed hanno ricevuto un messaggio di salvezza da proporre a tutti. Perciò la comunità dei cristiani si sente realmente e intimamente solidale con il genere umano e con la sua storia”.²²

E poi la Chiesa è chiamata a divenire “esperta in umanità”, non per adattarsi alle mode del momento, ma per dialogare con tutti con uno spirito di fedeltà alla verità che annuncia e alla carità con cui porta il Vangelo. Uno dei temi che più ci prende, ad esempio, è quello dell'evangelizzazione dei giovani. È un tema che ci assilla, per cui ci lamentiamo, ma quasi nulla cambia nel nostro modo di agire e di fare “pastorale giovanile”. La stessa cosa è per la famiglia: ci rendiamo conto che è una realtà in continua evoluzione, non solo culturale, ma anche nella sua forma legale, come ad esempio nella forma dell'unione delle persone dello stesso sesso. Il

22. CONCILIO VATICANO II, Costituzione Pastorale sulla Chiesa nel mondo contemporaneo *Gaudium et spes*, n. 1.

giovane è destinatario e soggetto di annuncio, la famiglia fondata sul matrimonio è una realtà in cui crediamo e che continuiamo ad annunciare come una lieta notizia. Ma cosa è accaduto al nostro mondo? Cosa è accaduto alle nostre famiglie cristiane? Comprenderlo è un dovere, che richiede studio, competenze, ascolto. Anche qui c'è una icona biblica da proporvi ed è sempre quella del cosiddetto "Concilio di Gerusalemme" già citato. Prima l'ho richiamato in riferimento al metodo della sinodalità, ora lo richiamo in merito ai contenuti.

In *At* 15 gli apostoli si confrontano con una novità, che è l'adesione al Vangelo dei pagani, una opera che lo Spirito Santo compie prima che siano gli uomini a sceglierla strategicamente. Pietro stesso, che era già stato testimone, durante la predicazione, della discesa dello Spirito Santo sui pagani, aveva esclamato: "Chi può impedire che siano battezzati con l'acqua quanti hanno ricevuto lo Spirito Santo come noi?" (*At* 10,47). L'ascolto di Dio e delle situazioni nuove porta ad un discernimento comunitario, nel quale si valuta cosa è accaduto, quali vie nuove indica il Signore, cosa è essenziale e cosa è secondario nella missione della Chiesa. È bello vedere che l'assemblea di Gerusalemme si conclude con una scelta concreta. Gli apostoli, infatti, inviano ad Antiochia insieme a Paolo e Barnaba anche Barsabba e Sila come testimoni, per comunicare la seguente decisione: "È parso bene infatti allo Spirito Santo e a noi di non imporvi altro obbligo al di fuori di queste cose necessarie: astenersi dalle carni offerte agli idoli, dal sangue, dagli animali soffocati e dalle unioni illegittime. Farete cosa buona a stare lontani da queste cose. State bene!" (*At* 15,28-29). La concretezza alla quale perviene l'assemblea di Gerusalemme, insieme alla procedura che segue, è un modello di "comunione itinerante", cioè di una

comunità che cammina nelle situazioni di questo mondo, unita nell'ascolto dello Spirito Santo, capace di discernimento.

Cari fedeli, cari presbiteri ed operatori pastorali, sembra a volte che il tempo presente passi invano, che tante cose cambino attorno a noi e noi ci ostiniamo a dialogare con un mondo che non c'è più, con un linguaggio spesso incomprensibile, riducendoci a fare monologhi.

Chiediamoci: “Conosciamo i problemi del nostro quartiere e del nostro paese? Li approfondiamo o ci affidiamo ad una lettura superficiale delle cose? Li leggiamo alla luce della Parola di Dio per comprendere la nostra missione?”. Abbiamo bisogno di recuperare una lettura attenta dei problemi dell'ora presente, attraverso uno studio che sia serio, che veda più impegnato in questo il nostro tempo personale e quello dell'educazione delle nostre comunità. Leggere il giornale ogni giorno - non le semplici *news* dei *social network* - iniziare i giovani e gli adulti delle nostre comunità ad una analisi serena delle problematiche del nostro tempo (in quanti locali di oratorio c'è il quotidiano?), significa vivere bene la nostra missione. Occorre, inoltre, recuperare un ascolto dei problemi del nostro tempo che sia condiviso, quello che il magistero chiama “discernimento comunitario”. Ad esso sono invitati i fedeli laici di fronte alle situazioni socio-politiche: “Il fedele laico è chiamato a individuare, nelle concrete situazioni politiche, i passi realisticamente possibili per dare attuazione ai principi e ai valori morali propri della vita sociale. Ciò esige un metodo di discernimento, personale e comunitario, articolato attorno ad alcuni punti nodali: la conoscenza delle situazioni, analizzate con l'aiuto delle scienze sociali e degli strumenti adeguati; la riflessione sistematica sulle realtà, alla luce del messaggio im-

mutabile del vangelo e dell'insegnamento sociale della Chiesa, l'individuazione delle scelte orientate a far evolvere in senso positivo la situazione presente. Dalla profondità dell'ascolto e dell'interpretazione della realtà possono nascere scelte operative concrete ed efficaci".²³ Chi aiuterà i fedeli laici a formarsi così, se non presbiteri che, a loro volta, abbiano fatto proprio questo metodo?

Tra le opere di misericordia sembra non sia contemplata quella dell'ascolto, perché in verità è l'opera di misericordia numero...0, cioè la premessa ad ogni gesto di carità. Come potremo prenderci cura dell'affamato, del malato, del forestiero, dell'afflitto, se non abbiamo un "cuore in ascolto"? La misericordia inizia da questa grande opera del nostro cuore, capace di ascoltare "il rumore delle lacrime", di sentirlo come assordante e di commuoversi fino ad agire.

Scelte personali e comunitarie

Questa lettera pastorale è consegnata in modo particolare ai presbiteri, ai diaconi e agli operatori pastorali, perché se ne facciano latori a tutto il Popolo di Dio. Latori non tanto di parole, ma del processo che esse vogliono avviare in questo anno pastorale: processo di ascolto della Parola, di ascolto reciproco, di ascolto dei segni dei tempi. Credo che la conclusione di una lettera pastorale debba rimanere aperta, perché continui a scriverla la Chiesa in tutte le sue componenti, nelle linee pastorali che essa si darà. Insisto sul concetto di "avviare dei processi" che ci vedano tutti protagonisti. Ci saranno

23. PONTIFICIO CONSIGLIO DELLA GIUSTIZIA E DELLA PACE, *Compendio della Dottrina Sociale della Chiesa*, LEV, Città del Vaticano 2004, n. 568.

degli appuntamenti diocesani e vicariali che aiuteranno questo percorso:

- il Convegno diocesano il 26-27-28 settembre p.v., all'inizio dell'anno pastorale; mentre il 26 e il 27 avremo come relatori il professor Giuseppe Savagnone e S.E. Giuseppe Satriano, il 28 avremo dei "tavoli di discernimento" con la partecipazione degli operatori pastorali e dei presbiteri;
- l'aggiornamento del clero sul tema della pastorale parrocchiale;
- l'elezione del nuovo Consiglio Presbiterale, il 14 ottobre p.v.;
- la costituzione e l'insediamento del Consiglio Pastorale Diocesano, il 15 dicembre p.v.;
- la settimana biblica sul tema della vita della comunità, prima dell'inizio della Quaresima;
- le catechesi quaresimali nelle tre vicarie;
- la settimana sociale diocesana all'inizio di maggio;
- da ottobre uscirà il mensile *Segni dei tempi*, a cura dell'Ufficio diocesano per le Comunicazioni Sociali, per favorire l'informazione all'interno della nostra comunità;
- a giugno dedicheremo un congruo tempo alla verifica dell'anno pastorale.

Vivremo ancora un grande momento di comunione e di riconciliazione con il pellegrinaggio diocesano a Roma il 22 ottobre p.v. e concluderemo degnamente l'Anno della Misericordia, il 18 novembre p.v., dando seguito a quel segno di carità che ne sarà il "monumento", cioè il Centro "Santa Giuseppina Bakhita" a Tre Titoli. Per il resto, i Consigli Pastoralisti parrocchiali, quelli delle Associazioni e dei Movimenti faranno proprie le indicazioni della lettera pastorale, perfezionando un metodo che sia il più possibile sinodale.

Diamoci tempi per ascoltare il Signore, per ascoltarci, per ascoltare e comprendere i segni dei tempi. La vita ecclesiale ne sarà “corroborata”, nel senso etimologico del termine (*cum-robor*), cioè rafforzata in ciò che più la aiuterà ad essere una Chiesa che vive la comunione missionaria.

Un pensiero particolare va ai presbiteri, soprattutto ai parroci: senza di voi sarà molto difficile che questo processo di ascolto inizi. Ve lo scrivo fiducioso affinché avvertiate la responsabilità di essere uomini di Dio, che si nutrono ogni giorno della Sua Parola, che si sentono padri che sanno desiderare il Regno di Dio per i loro figli, che li sanno sempre rigenerare nella fede, che pongono ogni cura per seguire i loro cammini formativi e che poi li sanno inviare nel mondo perché siano testimoni di Cristo.

Tutti affido a Maria Vergine la cui immagine, ripresa da una delle vetrate del nostro Duomo e riprodotta nella copertina, ci viene presentata nel mistero dell'Annunciazione. È il mistero dell'ascolto di Maria e dell'incarnazione del Verbo di Dio; è mistero che riguarda sempre la Chiesa, in ogni tempo:

*A Te, Madre di Cristo e Madre nostra,
volgiamo i nostri occhi,
con il desiderio di imparare
il “mestiere di vivere”,
da Te che non solo sei stata la Madre di Gesù,
ma la Sua prima discepola.*

*“Non abbiamo più vino”:
questa volta lo riconosciamo noi stessi,
invitati al banchetto di nozze
in cui lo Sposo celebra il Suo Amore
per la Chiesa, Sua Sposa.*

*Ci manca il vino della comunione,
che ci fa sedere sereni
gli uni accanto agli altri.
Ci manca lo sguardo di chi scruta
gli orizzonti dell'annuncio,
che ci spingono ad uscire
dalle nostre postazioni di comodità.*

*Ci manca la gioia del Vangelo.
Ma non ci sentiamo soli.
Abbiamo Te,
che a Tuo Figlio presenti
le nostre necessità,
e poi ci dici: "Fate quello che vi dirà".*

*Donaci, o Madre,
la virtù dell'ascolto:
i nostri orecchi siano sempre attenti alla Parola
che tesse, giorno dopo giorno, la vita della Chiesa.*

*Donaci, o Madre,
la capacità di ascoltarci,
e Tu veglia sulle nostre parole
perché siano sincere e amabili;
pani che nutrono
e non pietre che lapidano.*

*Donaci, o Madre,
l'attenzione a chi
ha bisogno del nostro sguardo.*

*Così, simili a Te, Vergine dell'ascolto,
potremo avere un cuore dilatato
dall'amore del Figlio Tuo.*

*O clemente, o pia,
o dolce Vergine e Madre Maria.*

